

Narrativa straniera

MESSICO / ANTONIO ORTUÑO

La battaglia persa di Irma: salvare i migranti dal disprezzo

Un'assistente sociale indaga su un incendio in un centro accoglienza tra funzionari corrotti, gente disperata, personaggi ambigui

FRANCESCA MANFREDI

«**M**i chiamo Irma ma mio padre mi chiamava la Negra. Non mi è mai piaciuto il mio nome, eppure l'ho affibbiato a mia figlia. Nemmeno io mi girerei a guardar-mi». Irma «la Negra» è una voce, forse la capofila, delle tante che seguono *La fila indiana* di Antonio Ortuño. Un panorama mutevole, fatto di angolazioni che rifrangono la vicenda a proprio modo, arricchendola di particolari. Un dossier formato da punti di vista interiori ma anche cronache onniscienti, comunicati stampa, mail.

Irma è un'assistente sociale, una figlia di sette anni avuta da un uomo che detesta. Viene spedita nell'immaginaria cittadina di Santa Rita,

nel Messico meridionale, dopo l'omicidio della precedente assistente della Conami, la Commissione Nazionale Migrazione, e l'incendio in un centro di accoglienza, che causa la morte di decine di migranti.

Il Messico di Ortuño è un

Una terra di frontiera secca ma sempre allagata dove non c'è giustizia, solo sopraffazione

territorio accidentato, ostile. Una terra di frontiera, passaggio obbligato per le migliaia di centroamericani che dall'Honduras, dall'Ecuador, dal

Guatemala cercano di raggiungere gli Stati Uniti. Ed è in questo solco che si infila la voce più interessante, più

complessa della storia. I «Benpensanti»: o meglio uno solo, al singolare. Capitoli scritti in corsivo, a differenza degli altri. Un flusso di coscienza affilato e arrugginito come la punta di una freccia; un latrato netto, assordante. Si legge con le braccia fredde e lo stomaco compresso: «*Lo-ro vogliono andare al nord. Allora che tutti i treni siano scortati da soldati e poliziotti che non gli permettano di scendere. (...) Quei rifiuti spero che si tengano almeno a quindici chilometri da casa tua, da tua moglie, da tua figlia. Senti il bisogno di un muro di fucili, tra loro e la tua porta. Lo ha detto anche un texano di noi, l'ho letto. Ma perché sono idioti e in realtà si riferiscono a loro. Ci confondono.*» E ancora: «*Che sfiga provare tanto ribrezzo, disprezzarli tanto ed essere così dannatamente uguali, così identici da venire trattati esattamente allo stesso modo nell'unico posto del mondo dove dovrebbero accoglierci meglio.*» Una catena di disprezzo che da nord si rivolge a sud, fagocitando sempre chi viene da sotto, per sopravvivere a chi sta sopra.

Poi c'è un altro personaggio, che è la città. Aleggiasulle teste, si insinua nelle crepe della vicenda. Santa Rita, disgraziata e malsana. Mefitica, come la Los Angeles di Chandler e Ellroy, di *Seven* di Fin-

cher. Secca ma sempre allagata, in putrefazione dall'interno, senza che nessuna delle numerose, inette amministrazioni comunali che si suc-

Una danza macabra, che svela la sua più raffinata poesia nelle descrizioni esatte, crude, raccapriccianti

cedono sia in grado di provvedere. Minacciata, come se non bastasse, dalle bande di trafficanti di uomini. Irma cerca di porre rimedio con i mezzi che ha, ma in fondo sa che è una battaglia persa in partenza. Prende a cuore il caso di una migrante, vedova

e violentata: cerca di salvarla, materna e disillusa al tempo stesso. Per purificarsi, per togliere di dosso la violenza, la dannazione di ciò che vede, per lavarsi dai propri sensi di colpa, si immerge in una vasca da bagno. Ogni sera e ogni mattina, alle cinque, prima di portare sua figlia a scuola. La figlia: «la bambina», come la chiama, l'unica cosa che la salva. Un essere quasi senza nome - non la chiama Irma, come non chiama Irma se stessa - e senza volto. Una figura addormentata o di spalle, muta fino all'ultima pagina: inconsistente, nonostante la Negra cerchi ogni volta il contatto fisico, l'abbracci, le baci. Astratta, immateriale, quindi pura: perché ciò che è materico in questo mondo è corrotto, dannato.



Antonio Ortuño
«La fila indiana»
(trad. Silvia Sichel)
Sur
pp. 265, € 16,50

Giornalista ed editor

Antonio Ortuño, nato a Guadalajara nel 1976, è considerato tra i migliori scrittori di lingua spagnola. Ha pubblicato una decina di romanzi, tra cui «Risorse umane» (Neri Pozza)



La prosa di Antonio Ortuño è secca, veloce; il montaggio calibrato, come un meccanismo perfetto. *La fila indiana* è una danza macabra, che svela la sua più raffinata poesia nelle descrizioni crude, nei dettagli ravvicinatissimi, esatti, raccapriccianti. Un noir a tutti gli effetti: e, come i migliori noir, più delle svolte narrative rimane un certo modo di pensare dei personaggi, un certo modo di agire. Il loro osservarsi dalle finestre, fiutarsi da lontano, come animali; e poi, semplicemente, condividere un isolamento, una colpa: «Demmo fondo al vino. Eravamo due disgraziati». Il loro continuo rigirarsi nel letto, dolersi, e poi assuefarsi: «Perfino al malessere è possibile abituarsi. No: soprattutto al malessere».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI